Il Sole 24 ORE

Data 31-07-2005
Pagina 10
Foglio 1 / 2

25 ANNI DOPO

Il più grave attentato commesso in Italia ha ancora troppi misteri

Quel giorno a Bologna Le vittime e i carnefici

DI **DANIELE BIACCHESSI**

È il 2 agosto 1980. La stazione di Bologna è invasa da migliaia di persone, da decine di treni che si intersecano lungo binari assolati. Tutti spingono, i posti sono pochi, chi ha prenotato, chi non avrà mai un biglietto quel giorno. Sergio Secci ha 24 anni, non più studente, ora in cerca di occupazione. Per un banale ritardo, non riesce a prendere il treno per Bolzano. Si reca così all'ufficio informazioni e scopre che un altro convoglio sta raggiungendo Bologna. È annunciato alle 10,50. Sergio attende la sua coincidenza.

Anche Roberto Procelli, 20 anni, è a Bologna. Viene da San Leo di Anghiari, quattro case alle porte di Arezzo. È partito soldato. 121° Battaglione di artiglieria a Bologna. Ora si trova lì, sotto la pensilina, ad aspettare il suo treno di ritorno. Si mette sotto il vecchio orologio della stazione, accanto a Sergio Secci.

I bambini non conoscono le regole degli adulti. Figuriamoci nella sala d'aspetto di una stazione d'agosto. I genitori non riescono a tranquillizzarli. Ci sono i fratelli danesi Eckhardt, 14 anni e Kai Mader, 8 anni. Margherete Mader, 39 anni, è la loro madre.

Alle 10,15, nella sala d'attesa di seconda classe entra un uomo con una borsa-valigia in mano. Si guarda intorno, tutti parlano, fumano, leggono. Nessuno lo vede, nessuno lo scorge fra tanti volti. L'uomo piazza la valigia sul tavolino portabagagli, a cinquanta centimetri dal suolo, vicino al muro portante della sala. Il timer è già azionato, sulle 10,25.

Dieci minuti. Poi la strage. Venticinque chilogrammi di esplosivo gelatinato Compound B, di tipo militare, compresso in una valigia, distruggono la stazione di Bologna, il ristorante Cigar e due carrozze del treno straordinario 13534 Ancona-Basilea. Un'onda lunga si riversa nella piazza della stazione, verso il binario 1, si infila nel sottopassaggio. E in quel macello l'orologio si ferma per sempre. Le 10,25. 85 morti, 200 feriti.

Nel pomeriggio, il presidente della Repubblica Sandro Pertini raggiunge Bologna in elicottero e si precipita all'ospedale Maggiore dov'è allestita una delle tre camere mortuarie. Per poche ore circola l'ipotesi dell'esplosione di una caldaia ma, durante la visita del Presidente, viene trovato il cratere provocato da una bomba: «Signori, non ho parole, siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia», dice con le lacrime agli occhi Pertini. La città reagisce. Manifestazioni di rabbia e dolore invadono Piazza Maggiore. Poi il 6 agosto, la cerimonia funebre nella basilica di San Petronio. Solo 7 vittime ebbero il funerale di Stato.

Ventinque anni fa, Roberto Castaldo conduceva il treno Andria Express: «Il capotreno fischiò d'improvviso, mi girai, vidi il segnale verde, alzai il braccio destro. Non feci in tempo a prendere il via libera dal conduttore di coda che scoppiò la bomba. Qualcuno uscì dalla sala d'aspetto con gli indumenti bruciati. Intanto si sprigionò una coltre di fuliggine nera, era come se si camminasse dentro un tunnel, misi la mano sulla bocca per proteggermi, la polvere era dappertutto. In quell'esatto istante la sala d'aspetto crollò, anche la tettoia di lamiera e tutto quel fumo andò verso l'alto. Il vuoto d'aria mi schiacciò contro la vettura, poi a terra. Ci fu un silenzio irreale, di due minuti, tremendo, la polvere scese e mi coprì il volto, le mani, tutto».

Il 2 agosto 1980, Marina Gamberini lavorava al ristorante Cigar. È l'unica sopravvissuta dal crollo. Le sue colleghe del reparto amministrativo sono tutte morte. Anche per lei, i ricordi sono vivi. Ancora oggi: «I miei ricordi iniziano dal momento in cui mi svegliai. Ero sotto le macerie. C'era un gran buio, e urlavo, o almeno a me pareva di urlare forte. Sentivo le sirene delle ambulanze che giravano intorno, le mani che scavavano tra le pietre. Ho sentito che tutto si capovolgeva, non potevo muovermi. Era come se fossi in un incubo. Ero rimasta incastrata tra una grossa trave e la mia scrivania. Uno dei volontari mi è passato sopra e mi ha fatto male. Ho urlato più forte, lui ha ordinato agli altri di stare in silenzio. Hanno iniziato a scavare. Alla fine ho sentito una mano che mi prendeva e mi tirava fuori da quella posizione. Poi mi sono addormentata. Ho perso le mie colleghe. Stavamo compiendo il nostro dovere, non avevamo chiesto a nessuno di metterci una bomba sotto la scrivania».

Venticinque anni dopo, che cosa resta della memoria della più grave delle stragi italiane in tempo di pace? Paolo Bolognesi è il presidente dell'«Associazione 2 agosto», quella che difende i familiari delle vittime e i feriti alla stazione di Bologna: «Da 25 anni ci battiamo per la giustizia e la verità. Per la strage ci sono sentenze passate in giudicato con i nomi e i cognomi degli esecutori. Ma mancano quelli degli ispiratori, i mandanti politici. Siamo impegnati in iniziative volte a mantenere viva la memoria della strage, ma la memoria va rinnovata nel tempo, attualizzata, bisogna spiegare ai più giovani il senso delle nostre battaglie. In un recente sondaggio, promosso dalla nostra Associazione, dal Censis, Cedost, è emerso che molti giovani di Bologna sono convinti che a mettere la bomba alla stazione siano state le Brigate rosse. Analoghe indicazioni erano giunte da sondaggi per la strage di Piazza Fontana e per quella di Piazza della Loggia a Brescia. La politica non ha svolto il suo ruolo. La nostra proposta di legge sull'abolizione del segreto di Stato per stragi e terrorismo giace dall'84 nei cassetti del Parlamento e non è mai stata discussa. Promesse, solo promesse. La legge che prevede il risarcimento alle vittime, l'ultima approvata lo scorso anno, non viene applicata. Poi c'è chi vorrebbe riscrivere la storia. Come con la pista internazionale sulla strage di Bologna uscita recentemente dalla Commissione Mitroklin. Per questi motivi siamo qui a vigilare. Perché la lotta al terrorismo si deve fare davvero. Non con le promesse e con le parole».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.